

MARIO DELLI PONTI

*Musica
Maledetta*

Il trionfo della non musica

a cura di Liliana Eugenia Garuti

Prefazione di Lorenzo Arruga



Indice-sommario

<i>Prefazione</i> di LORENZO ARRUGA.....	1
L'oblio del bello	11
L'offerta del peggio	21
Circiterismi	29
Dittatura dello spontaneismo	35
Le parole e i suoni	39
I dubbi di Sant'Agostino	43
L'imperfezione della musica. L'estasi e la nostalgia	49
Jubal figlio di Ada	53
L'orda primitiva e la musica	61
Religio e suoni	65
Numen e musica	71
Il viaggio numinoso	79
Musica oggetto	91
La memoria	99
Il pane di Horton	109

Prefazione

Mario delli Ponti entra in chiesa: è domenica, c'è un gruppo di giovani con le loro chitarre e con le loro canzoni: parole e melodie da sentimenti quotidiani, ritmi da discoteca. Delli Ponti non è solo un pianista prestigioso; è uno studioso accanito esperto in tutta la musica, ha composto, ha diretto, ha insegnato dentro e fuori dal conservatorio.

Con la musica d'impronta religiosa del Novecento ha familiarità: ha studiato composizioni intense e diversissime, come i *Vingt regards sur l'enfant-Jésus* di Messiaen ed il *Terzo concerto* di Béla Bartók col suo inaspettato "Adagio religioso"; ha persino inciso un concerto di Perosi, tradizionale compositore prediletto dalla Chiesa italiana. E sa che nella musica destinata al culto in genere la qualità già da allora è andata scendendo. Con un atto di bonario ottimismo ha anche sempre raccomandato pazienza e comprensione per le blande can-

zoncine popolari di ieri, a cominciare dallo struscio di voci lamentose sulle parole dalle lunghe vocali di *Mira il tuo popolo*.

Ma questa volta la pazienza scompare, il Maestro si deprime e s'arrabbia per davvero. In quelle che ritiene sconvenienti schitarrate, in quel cantare e suonare con chiassosa maldestrezza, sente il segno d'una colpevole caduta, d'una stolta rassegnazione, d'una rotta non più guidata. La rinuncia al raccoglimento e alla ricerca per un incontro col sacro. L'allineamento della Chiesa alla logica del consumismo: soddisfare i gusti facili e immediati di chiunque, quali che siano, per raccogliere un numero più alto di persone.

Delli Ponti è un appassionato degustatore. Proprio perché ha fatto suoi Bach e Palestrina, il canto gregoriano e Schubert, Janáček o Fauré, sa che la libertà di chi inventa è necessaria e preziosa: non gli verrebbe in mente mai di dare precetti a chi compone sul linguaggio in cui esprimersi. Non gli verrebbe naturale mai, nell'incontro con una nuova musica, perder tempo a rimpiangere il passato. Ma questa volta è sopraffatto dalla nostalgia amara d'un bene perduto: la convinzione che il sacro debba coincidere col bello. Preziosa, insostituibile convinzione. E crede, sulla sua esperienza e sul suo onore, che per tentare di raggiungere il sacro e il bello sia inevitabile – meravigliosamente inevitabile – mettere in gioco tutta la propria forza di ricerca, la propria capacità d'insoddisfazione, il proprio professionismo. E

bisogna ripartire da lontano. Chiunque sia in grado, deve pensarci su. Così, com'è nella sua natura, incomincia ad accompagnare il suo sdegno con una lunga, approfondita riflessione.

Delli Ponti è un lettore accanitissimo. Ad esempio, quando gli esercizi di tecnica pianistica non richiedono concentrazione mentale, li esegue tenendo un libro sul leggio. Non gli sono d'ostacolo le lingue e naviga tranquillo nei mari della teologia e del pensiero. Il malumore non sparisce, ogni tanto gli fa sfuggire tra gli amici qualche immagine gustosa, come quella della musica dei chitarristi di chiesa che per incanto torna ad infilarsi risucchiata nelle tremende trappole dette walkman alle orecchie dei rintronati ragazzi sulla metropolitana, o qualche dura definizione, come quella che anche i parroci stimano la musica classica soltanto quando, nelle stalle o nei supermarket, stimola le mucche a far più latte e gli utenti a comprarlo. Ma, giorno per giorno, nelle sue conversazioni, le radici dei ragionamenti si fanno più fonde, gli accostamenti più arditi e spaziosi. Non ha nulla dell'intellettuale isolato, che si rifugia nella sapienza, anzi si serve di ciò che impara o scopre per legarlo alla realtà in cui viviamo tutti, e in cui si sente in causa. A tarda sera, una volta, sui Navigli, là dove s'incontra la memoria presente della vecchia, sdrucita, cara Milano con la modernità affannosa dei cittadini che sciamano, mi ricordò quando, ad una svolta della storia, poco prima del Sessantotto, in un incontro con un

gruppo del Conservatorio, l'allora vescovo Montini sentì di dover affidare a noi musicisti un compito d'un'altezza inaspettata; e ne sapeva a memoria la frase più importante: "la musica ha il compito tremendo e affascinante di interpretare del mondo d'oggi le aspirazioni, le inquietudini, il brivido d'assoluto, di placarne con un messaggio di serenità le oscure crisi di pensiero e sentimento". E noi, concludeva con ingiustificato e generoso rimorso, abbiamo optato invece per offrire a Dio la nostra comoda pochezza e il peggio della musica.

"L'offerta del peggio" diventa presto uno dei capitoli del libro che delli Ponti si mette a scrivere. E va a cercarne le ragioni. Non sono vicine, non colpevolmente legate al desiderio di far partecipare il popolo al canto che esprimeva il Concilio Vaticano II, quello di Papa Giovanni e Paolo VI, come i più ostinati conservatori vogliono insinuare. Il Concilio additava e raccomandava la tradizionale dignità, ed il suo limite sulla musica in chiesa era che la trattava con disinvoltura distratta, meritando la saggia e delusa osservazione di Don Biella, il sacerdote e musicista profeta del ritrovamento di Monteverdi: "Esorta a fare bene: è possibile fare bene col dilettantismo musicale del clero e l'assoluta ignoranza musicale del popolo?". Sono ragioni ben più insidiose e radicate. L'incertezza pressapochista dei principi, soprattutto nelle ultime generazioni, la paura d'affrontare la coscienza della storia, la solitudine unita alla nevrosi di massa son passate in rassegna, conseguenze e segnali

della “dittatura dello spontaneismo”. Certo, affrontare la storia come componente del futuro, anche nella musica, significa fatica, scoperta della propria piccolezza, impegno: è più agevole disperderne la memoria e buttersi nel fare suoni senza sorprese e senza attese. Come queste canzoni senza vita. Il discorso è di denuncia, duro. Ma appena lascia l’esame del prodotto musicale “maledetto” e s’apre a considerare le persone vittime o complici di un bene perduto, delli Ponti abbandona senza accorgersene la cattiveria polemica, la crudele ironia, e diventa partecipe, doloroso, se potesse soccorrevole nella difficile speranza. E quando poi, con tocchi rapidissimi ma in una vasta apertura d’orizzonte racconta che cosa possa essere la verità del bello che coincide col sacro, a cominciare da quando Dio guarda l’universo appena creato e lo trova bello, il discorso decolla. Le parole che ci affasciano in genere da lontano come una realtà da sentire irraggiungibile e problematica – il Numen, il mistero, il silenzio – ce le troviamo come segni da sentire, da respirare, d’una Presenza inefabile e irripetibilmente vicina. Testimoni e profeti d’ogni tempo, da Agostino a Maritain, da Guardini a Ravasi, colti al nòcciolo del loro pensiero, ci portano alle soglie di quello che Eliot chiamava “l’irrompere del momento senza tempo”. E avanti a questa inaccessibile e imminente meraviglia ci sembra di vedere i musicisti d’ogni convinzione e d’ogni epoca, tesi a cercare, con fede o con ostinato operare, di svelarla, dal biblico Jubal, il primo che cercò di trar suoni da metalli e da